

## LETTERA APERTA

In questi giorni così difficili per la storia dell'Italia e di tutti noi, ho deciso come libero cittadino di scrivere questa lettera aperta alle Istituzioni ed ai miei concittadini, sperando che possa aiutare a costruire un clima di maggior dialogo e fiducia reciproco.

Come sappiamo questa pandemia ha messo a dura prova tutti noi.

C'è chi nell'ultimo anno e mezzo ha perso parenti, amici, persone che amava - e sappiamo cosa significa, sappiamo ciò che comporta.

Alcuni di noi sono stati in prima linea durante l'emergenza, altri sono rimasti soli in casa, c'è chi ha perso il lavoro, chi da casa il lavoro lo odiava, chi il lavoro invece lo stava cercando e magari non l'ha ancora trovato. Tutti noi abbiamo avuto problemi, angosce, “mostri” da domare.

E credo che la prima cosa da fare per costruire un clima di maggior dialogo e fiducia tra di noi sia riconoscerlo, riconoscere tutte le nostre paure, riconoscere di essersi trovati nudi di fronte allo sconosciuto che avanzava.

Ognuno di noi ha avuto un trauma, qualcuno è riu-

scito ad uscirne, altri invece necessitano di più tempo, maggiore serenità – proprio quella serenità che oggi sembra un orizzonte sempre rimandato.

Io rispetto la paura. Rispetto la mia e quella degli altri, perché la paura è sempre vera, in quanto vive dentro di noi.

E la rispetto soprattutto oggi, in questo momento così difficile e faticoso. Io rispetto la paura, la mia e quella degli altri, ma non voglio diventarne prigioniero. E non voglio neanche che la società in cui vivo ne diventi prigioniera.

Oggi si sente spesso parlare di ritorno alla normalità, riferendosi alla vita che facevamo prima del 2020. Tutti siamo stanchi, tutti vogliamo che questo incubo finisca. Ma è importante fare attenzione, oggi ancor di più, alle parole che usiamo, al senso logico di quanto diciamo.

A me la parola “normalità” non piace molto, forse perché mi spaventa il suo opposto, “anormalità”, o forse perché etimologicamente è da ricondursi al latino norma, sostantivo che indica la squadra che utilizziamo per misurare gli angoli retti. Al di là di tutto ciò, credo che questo “ritorno alla normalità” che tanto viene sbandierato, sia solo un'illusione della

mente, perché altrimenti si tratterebbe di un “ritorno al passato” e noi tutti sappiamo che ciò è impossibile, perché tutto è destinato ad evolversi continuamente, noi, la nostra vita, la nostra società, e oggi qualcosa è già cambiato.

Ecco che invece di concentrarsi su questo “ritorno alla normalità” che non può esistere, credo che sia più importante concentrarsi sul presente, su quanto sta succedendo dentro e attorno a noi e far sì che il domani segua il nostro volere – e sottolineo questa parola, sempre meno presente nella comunicazione politica e nella riflessione intellettuale: volere.

Perché credo sia arrivato il momento di dire tutti assieme cosa vogliamo fare e non concentrarsi unicamente su cosa dobbiamo fare.

Io credo che quanto è successo nel marzo del 2020 ha scatenato nel paese un trauma collettivo ancora non superato, un trauma collettivo che continuiamo a rivivere oggi.

La paura in quei giorni è stata enorme, ma ritengo che la reazione da parte di tutti noi, Istituzioni e cittadini, sia stata probabilmente eccessiva.

E credo che sia giunta l'ora di interrogarsi su tutto ciò – e di non avere paura di riconoscerlo, se necessario.

L'apparato normativo emergenziale messo in atto nel marzo 2020 – se è vero che ha tamponato l'emergenza - ha avuto anche come esito quello di alimentare la sfiducia tra cittadini ed Istituzioni, in un circolo vizioso che ha portato i cittadini ad aver ancora meno fiducia dei propri concittadini.

E tutto ciò mi preoccupa.

Mi preoccupano le conversazioni che ascolto per strada, il linguaggio che diventa sempre più scurrile, bellico – dove abbondano le etichette che portano ad osservare fenomeni sociali e psicologici complessi senza la dovuta attenzione, senza le necessarie sfumature di senso che ciò necessiterebbe.

Mi preoccupa “l'ubriacatura da numeri” con cui si cerca di nascondere, deridere, delegittimare ogni dissenso politico, ogni ragionamento che porta ad uno sguardo diverso su quanto sta succedendo - e ricordo che anche i numeri, come le parole, sono dei costrutti immaginari e come essi devo essere trattati.

Mi preoccupa l'allineamento delle notizie, degli sguardi, mi preoccupa l'accorpamento dei vari organi di stampa all'interno di pochi gruppi industriali,

che porta ad un maggior rischio di conflitti d'interesse su questioni rilevanti di carattere nazionale.

E mi preoccupa molto la deriva autoritaria che tutto ciò potrebbe comportare, un autoritarismo alimentato e condiviso dai cittadini per via di quel senso di insicurezza e precarietà che - insito nell'essere umano - oggi è ai suoi massimi e tende a spingere il pensiero verso un assolutismo rassicurante.

La mia paura è che un certo sistema di potere - e quindi di controllo - si instauri automaticamente nel nostro paese per processi consequenziali, rendendoci sempre meno liberi e quindi meno felici: la felicità infatti non è dettata solo dai beni a nostra disposizione ma anche dal grado di libertà che abbiamo come individui - e credo sia importante ricordarlo, proprio in questo periodo, mentre ci domandiamo che tipo di società vogliamo costruire.

Io voglio costruire una società più equa, solidale, rispettosa dell'ambiente. E per far questo credo che bisogna uscire dalla spirale di sfiducia tra cittadini e Istituzioni, che porta solo ulteriore sfiducia e conduce ad un vivere sociale sempre più complesso e conflittuale per tutti.

Credo quindi che sia giunta l'ora di fare tutti un passo indietro, e ritornare a parlare di fiducia e responsabilità – e non solo di obblighi e permessi – per rendere il lavoro e la vita dei cittadini non solo meno stressante e conflittuale, ma anche più ricca e costruttiva.

Come tutti coloro che coltivano il pensiero, so che la responsabilità nasce solo nella scelta e questa scelta in un paese democratico deve avvenire all'Interno delle Istituzioni e deve essere sempre libera – anche nell'emergenza.

Gli appelli alla responsabilità fatti nel 2020 dai vertici delle Istituzioni - in uno scenario dove la libertà di scelta dell'individuo era praticamente azzerata - hanno causato a molti dissonanze cognitive, soprattutto per chi sente forte il senso dello Stato ed è ligio al dovere.

Queste dissonanze cognitive sono ancora vive tra di noi, e lacerano. Tutto ciò che è successo allora lo stiamo ancora rivivendo, perché la pratica dell'eccesso porta altro eccesso in un processo a spirale che se non interrotto potrebbe peggiorare ulteriormente la situazione emergenziale già in atto. E credo sia giunto anche il momento di riconoscere che la critica è

importante, essenziale, sempre, anche e soprattutto adesso.

Abbiamo bisogno di maggiore serenità, di uscire da questa dialettica di “buoni” e “cattivi”, di rinnovare il nostro spirito di solidarietà, di ritornare alla pratica della gentilezza. Abbiamo bisogno di liberare le nostre menti e di tornare a riempirle di fantasie e colori, per poter costruire tutti assieme un nuovo immaginario dove riconoscerci, un immaginario con cui nutrire la nostra realtà, individuale e collettiva, giorno dopo giorno, per il bene nostro e della società in cui viviamo.

Milano, 22 ottobre 2021

S.E.F